

SCARICA IL PDF >

IL FIGLIO mai NATO

un racconto di Rita Coltellese

IL FIGLIO MAI NATO

Scese dall'automobile e si avviò verso l'ingresso del grosso complesso ospedaliero. Il vento freddo le sferzò il viso. Si strinse nel vecchio loden verde. Camminava come un automa. Pensò:

"Cosa sto facendo! Io, proprio io, sono giunta a questo!"

Rimpiansse amaramente la sua casa, la sua famiglia d'origine, dove pure era stata infelice, ma nella quale avrebbe voluto tornare, restare, piuttosto che giungere a questo.

Le sembrava assolutamente inevitabile. Non c'era altra soluzione. Aveva tanto rimuginato, analizzato la situazione, pensato all'altra soluzione ed aveva concluso che era inevitabile.

Provava umiliazione e vergogna: per la prima volta nella sua vita, a trentasei anni.

Ne aveva passate di cose dolorose, era stata anche pesantemente offesa e derisa, calunniata, ma si era sempre sentita dalla parte della ragione. Erano gli altri che offendevano, rabbiosamente la denigravano per loro motivi meschini o abietti, ma lei era a posto, era la vittima non il carnefice.

Qui, invece, era lei il carnefice, e lo era di una creatura assolutamente innocente ed ignara di ciò che le veniva fatto.

Avrebbe voluto morire con quella creatura. "Almeno moriamo insieme." Aveva pensato nella sua disperazione. Il delitto, visto che era inevitabile che si compisse, avrebbe potuto essere totale: madre e bambino. Così le sembrava meno grave perchè anche lei sarebbe scomparsa e non sarebbe sopravvissuta alla morte della sua creatura: "Se non ha diritto a vivere lui, non ho diritto a vivere nemmeno io."

Ma il pensiero degli altri tre figli, per i quali lei era la madre, del loro trauma per il suo suicidio, del loro restare soli e scoperti in un'età così delicata come l'adolescenza, le aveva immediatamente fatto dissolvere il folle proposito. Non era forse per loro che aveva scelto di uccidere quella vita?

Poveri piccoli. Loro erano smarriti, non potevano giudicare la loro madre, che li aveva informati di tutto, anche del suo proposito. Non voleva essere la Madre sull'altare, nascondendo le sue miserie. Loro dovevano sapere, amarla, giudicarla, se volevano, per quello che era. Ma la loro scarsa esperienza di vita li rendeva solo addolorati e smarriti. Amavano la loro mamma, non pensavano che fosse cattiva o perversa. Non ne avevano motivo. La cosa però li atterrava, li addolorava, si sentivano addirittura in colpa di esistere, perchè la loro esistenza impediva il venire al mondo del piccolo sconosciuto.

Il ragazzo più grande, mentre seduto al tavolo di cucina ascoltava la madre spiegargli i motivi di quella scelta di morte, vinto dal dolore disse: "Mamma, mi dispiace che per colpa mia, perchè ci sono io, lui non può nascere." Di fronte a quel dolore immeritato ed innocente la madre si sentì ancora più colpevole.

Schiacciata dalla sua colpa, che creava tanto dolore in chi amava di più al mondo, la donna si sentiva di essere giunta al gradino più basso della sua esistenza.

"No, Marco, non dire così. Lui non può nascere perchè non bastano i soldi per vivere."

"Appunto, se non ci fossi io lui potrebbe nascere, io sono stato più fortunato perchè sono nato prima."

La lucida innocenza di Marco rendeva ancora più chiaro l'orrore della sua disperata scelta.

"Anche lui avrebbe il diritto di nascere come voi tre, come tutti i bambini concepiti nel mondo, ma deve avere anche il diritto di crescere senza sentirsi diverso dagli altri, avere almeno il minimo indispensabile, non vedere i genitori dibattersi, essere tesi, litigare distrutti dalle difficoltà economiche. Io ho fatto voi tre sapendo di potervi dare il necessario senza farvi soffrire. Ora non basta più quello che vostro padre riesce a portare a casa. Devo andare a lavorare io. Questi lavoretti che vado racimolando: le traduzioni, la vendita di detersivi ed altro, non bastano; dovrò trovare qualcosa di fisso, che mi farà stare fuori di casa gran parte della giornata: a chi l'affido un neonato? Voi tre la mattina andate a scuola. Il pomeriggio dovete fare i compiti. Non posso mettere sulle vostre spalle il peso di un fratellino neonato per ore ed ore. Non è possibile." Scosse la testa desolata a quell'ennesimo riepilogo della situazione.

Dentro di sé pensava che se suo marito le avesse detto: "Cerco un altro lavoro oltre quello che ho, qualsiasi cosa ma nostro figlio deve nascere!" Lei avrebbe avuto una speranza. Ma dopo diciotto anni di matrimonio quest'uomo aveva detto: "Non ce la faccio più." Con la testa china guardava il pavimento, i figli erano intorno a loro, e lei aveva sentito che era sola.

Le difficoltà economiche l'avevano spinta ad affrontare anche situazioni umilianti: aveva accettato di andare in giro e presentarsi nei più disparati esercizi commerciali proponendo spazi pubblicitari su una rivista sconosciuta.

Veniva da una famiglia che le aveva creato intorno una piccola sicurezza economica e che le aveva dato la possibilità di terminare agevolmente i suoi studi. Non avrebbe mai pensato di ritrovarsi così. Il marito le diceva: "Affondiamo, affondiamo!" E lei si era buttata a cercare qualunque tipo di lavoro. Ma quella vita inattesa, che tornava ad annunciarsi dentro di lei con le sue esigenze, le paralizzava le braccia. Cosa avrebbe potuto fare? L'aborto le era sembrata l'unica soluzione.

L'estate precedente erano venuti in visita inattesa, una domenica, dei cugini del marito. Non si vedevano quasi mai e fu anche più straordinario che la moglie del cugino, presa Vera da parte, le confidasse che aveva da poco abortito quello che avrebbe dovuto essere il suo terzo figlio.

Le aveva raccontato l'avvenimento con rassegnato dolore, con dolente, inevitabile, senso di colpa.

Vera, come le era accaduto in passato per fatti analoghi occorsi a due sue carissime amiche, non giudicò nemmeno nel più profondo di sé, ma ebbe parole di consolazione e giustificazione per la donna dolente:

"Come avresti fatto? - le disse - Tu lavori tutto il giorno al bar."

Sapeva bene che la presenza della donna era indispensabile, addirittura determinante, alla conduzione del bar e ricordava racconti allucinanti, riportati dalle cognate di quella donna che, recatesi in casa di lei mentre questa era

al lavoro, avevano trovato il figliolletto di cinque anni solo a badare alla sorellina di un anno circa. Pare che la cosa fosse un'abitudine.

"Meglio così." - le disse. Pensando che i figli è meglio non farli che tenerli male.

Quando aveva guardato quasi con paura, paventando la risposta, la fialetta dell'analisi che aveva fatto in casa, dopo averla acquistata in farmacia, ed aveva visto il cerchietto scuro che era la conferma che la vita abitava di nuovo in lei, non aveva avuto esitazioni: aveva preso il telefono ed aveva chiamato la cugina per farsi dare il nome del medico a cui lei si era rivolta.

Era stato un moto istintivo di difesa verso una povera, piccola, ignara vita, inconsapevole di provocare tanto sconguasso.

Non era possibile, non era assolutamente possibile. Il marito l'aveva lasciata fare, senza opporre nessuna resistenza a quel proposito omicida. Continuava solo a scuotere la testa ed a chiedersi come un idiota: "Ma come può essere successo? Ma come può essere successo?"

Fece tutto come se si fosse sdoppiata: applicava rigidamente la fredda ragione.

Vedeva minacciata la sopravvivenza non solo economica della famiglia, ma anche psicologica, morale! Se il piccolo fosse venuto fuori con qualcosa che non andava, come avrebbero fatto senza mezzi economici, senza aiuto di alcun tipo?

Sarebbe stata la rovina. Non si poteva rischiare. Inoltre avrebbe potuto non stare bene lei, prima del parto o dopo. E come avrebbero fatto gli altri tre senza di lei? Non si abbandonò neppure per un attimo a quello che, normalmente, si chiama "destino". Non si lasciò andare. La condizionava tutto quello che aveva vissuto fino a quel momento. Mai lasciarsi andare al "destino", ad una inesistente "volontà divina", perchè poi si è soli, spaventosamente soli con i propri problemi e la propria disperazione. Oh, non si preoccupava di sé, ma di quei tre: doveva garantire loro una vita serena. Suo marito non le dava più nessun affidamento, doveva contare solo su sé stessa. Se in diciotto anni non era riuscito a garantire alla sua famiglia una sicurezza economica, non ci sarebbe riuscito più.

Andò quindi da quel medico.

Egli operava in una struttura pubblica. Pensò che in fondo era fortunata rispetto alle sue due povere amiche. Loro avevano abortito quando la legge che legalizzava l'aborto non c'era. Il risultato era stato un trauma in più. Avevano dovuto nascondersi come delle criminali, accettare di farlo in strutture private clandestine; il trauma era stato tale che ne parlavano poco e malvolentieri.

Lei le aveva consolato, aveva cercato di attenuare con le parole, come poteva, il loro schiacciante senso di colpa. Perchè allora non riusciva a fare lo stesso per sé? Si giudicava, invece, si sentiva un mostro perchè nel profondo di sé sapeva che era un figlio suo a morire. Un figlio che sarebbe stato unico ed irripetibile come lo è ogni essere umano.

Così, divisa fra la ragione e questo sentimento, andò da quel medico.

Quell'uomo non le piacque mai: "Eppure - si diceva - è migliore degli ipocriti che fanno gli obiettori di coscienza nelle strutture pubbliche e gli assassini ben pagati in privato."

Però quell'uomo non le piacque, anche se ne apprezzava il coraggio nel professare le sue idee. Erano idee troppo lontane dalle sue. Frasi come: "Facciamo le analisi poi va a mettersi in lista, così, al massimo fra un mese, si è "liberata"." Le davano fastidio, disagio. Come se quel fardello fosse spazzatura. Era carne sua, invece, e di quello sciagurato di suo marito. Per lei era come andare al martirio senza però uscirne purificati, ma colpevoli. Una situazione orrenda: vittima e carnefice nella stessa persona. E tutto questo per eccesso di senso di responsabilità, per eccesso di ragione. Aveva riesaminato cento volte il labirinto della sua situazione: la via d'uscita era sempre quella. Era il momento più amaro della sua vita, perchè, per la prima volta, calpestava quello che per lei era un valore irrinunciabile. La vita, quanto più si calpestano i valori basilari che le danno un senso, tanto meno vale la pena di viverla.

"E così, anch'io, che ho basato tutta la mia vita sui valori morali, messa con le spalle al muro, non ho avuto la forza di dire: - La vita di questa creatura innanzi tutto, accada quel che accada!" Pensava.

"Ecco il mio limite, ho toccato il mio limite. Non ho avuto il coraggio di soffrire vedendo i miei figli soffrire per le difficoltà economiche che sarebbero venute. Ho preferito sacrificarne uno per dare la sicurezza agli altri tre. Qui è il mio limite. Se io avessi avuto una forza morale che non ho, avrei affrontato tutte le difficoltà, le angosce, le incognite del futuro con questo bimbo. Mi sarei arrampicata sugli specchi, più di quanto non ho già fatto fino ad ora, pur di racimolare due lire, lasciando qualche ora, il pomeriggio, il piccolo ai fratellini. Avrei fatto scudo, con la forza morale che non ho, fra il padre nervoso e recriminante ed il nuovo nato. Avrei affrontato da sola le notti insonni.....E chissà cos'altro.... Ma la forza di dire la vita innanzi tutto, per il resto vada come vada, non l'ho avuta." Ecco cosa pensava, lucidamente, sola davanti a sé stessa.

Quel che aveva letto, visto, sentito, vissuto prima le aveva tolto la fede nel Dio cattolico nel quale sua madre le aveva insegnato a credere. Purtroppo era un'idea di Dio che non aveva retto all'impatto con la nuda realtà. Ma i valori rimanevano comunque, anche senza religione, senza un'idea di vita soprannaturale dell'uomo. I valori eterni sono parte dell'uomo e della sua ragione. Ogni uomo giusto, che ama serenamente la vita e serenamente vuole viverla in pace con gli altri, ha gli stessi valori: sia che sia nato in Mongolia, sia che sia nato nella Terra del Fuoco o a New York come a Pechino. La vita sana che si annida nel grembo di una donna andrebbe aiutata a nascere. Ovunque. Ogni uomo giusto lo sa. Anche totalmente ateo, lucidamente, sconsolatamente ateo. Ma la società nella quale Vera vive, nella quale ha messo al mondo i suoi tre figli, emargina e calpesta i poveri, quando non li macina del tutto: stritolandoli. Ognuno deve vedersi le cose proprie da sé. Gli altri sanno solo giudicare:

"Quei pazzi si rimettono a far figli a quarant'anni e senza una lira per di più!" Oppure: "Che incoscienti: quattro figli! E nel duemila quanti saremo?! Se tutti facessero come loro staremmo freschi!"

Intorno una società schizofrenica che, da una parte, per bocca del massimo esponente della religione cattolica, la più seguita nel Paese, tuona che bisogna procreare e che l'aborto è un assassinio, dall'altra, per mezzo di un partito

cattolico, che ottiene da mezzo secolo la maggioranza dei voti nel Paese e che governa, non offre asili nido sufficienti ai bisogni delle madri lavoratrici, né scuole materne, ma solo asili gestiti dalle suore a tempo pieno: peccato che bisogna pagarli! Le madri che lavorano devono togliere dalla paga la retta per l'asilo privato, se non hanno una nonna a disposizione!

Il Papa si occupa solo dei problemi morali, dice il Portavoce della Santa Sede; solo in materia di aborto e di famiglia però, perché su altri temi il Papa interviene e come sui problemi economici: soprattutto tramite lo IOR, la potente Banca Vaticana.

I problemi economici e sociali legati alla difesa della vita non vengono mai sfiorati, tantomeno approfonditi.

Il Papa tuona dalla finestra della sua reggia sul capo dei poveracci, che trascinano l'esistenza fra mille difficoltà, richiamandoli al dovere di difendere la Vita. I poveracci si sentono schiacciati dai loro sensi di colpa e tornano, dopo la Santa Benedizione, a trascinarsi dietro i loro mille affanni.

Il Difensore della Vita si ritira nei suoi lussuosi appartamenti dopo aver colpevolizzato a dovere le masse smarrite, entra nella sua "limousine", sale sul suo aereo, gira il mondo, si ritira nella sua reggia minore sul lago, nuota nella splendida piscina, mentre le altissime mura di cinta, sormontate dal filo spinato, sono guardate da macchine della polizia italiana pagate dai poveracci di cui sopra.

Il Difensore delle vite che non possono nascere perché la società schiaccia le loro madri, non si preoccupa abbastanza delle vite che sono già nate, come i prigionieri politici fatti sparire da Pinochet, col quale il Papa si è inginocchiato a pregare!

Ed ecco qui una donna lasciata sola con il suo problema, alla quale la società offre una sola via d'uscita, come a tante altre come lei. Ella ha detto tutto ai suoi tre figli e va. Suo marito è diventato piccino piccino ai suoi occhi. Forse non è giusto: anche lui è un poveraccio.

Va, e nessuno cerca di dissuaderla, di interrogarla sulla sua scelta. Altrimenti la società, applicando bene la legge 194, dovrebbe farsi carico dei suoi problemi. Tutto si svolge con un freddo metodo ambulatoriale, invece. Si fanno le analisi e nient'altro.

Vera si sorprese a notare la gentilezza ed il rispetto dell'infermiere che l'accompagnava in ascensore alla sala operatoria. Per la prima volta in vita sua faceva qualcosa di brutto eppure, per la prima volta in vita sua, nessuno la giudicava. Ripensava a mille cattiverie gratuite, a mille miserevoli mancanze di rispetto quando le era morto suo padre ed in seguito, quando la ferita per quella morte era ancora aperta; e pensava a quando il suo figlio più piccolo, per un'affezione seria, ma non grave, aveva dovuto sottoporsi a numerose visite di controllo in ospedale: dagli altri le erano arrivati "sputi in faccia" invece di considerazione e comprensione, e così era stato anche quando si dibatteva per cercare di integrare sua madre, malata di una forma lieve di malattia psichica, nella sua famiglia, per non lasciarla a vivere da sola, abbandonata a sé stessa.

Perché in quei casi non c'era stato rispetto ed ora che non lo meritava sì? La psicologia degli altri esseri umani le appariva incomprensibile: pronti a perdonarti se fai qualcosa di brutto e ad odiarti se vivi con forza e dignità morte e malattie dei tuoi cari. Ancora e sempre era solitudine. Solo alle altre donne si sentì vicina. Vedeva sui loro volti la stessa pietosa vergogna, lo stesso senso di colpa. Anch'esse non potevano sottrarsi a realtà schiaccianti. Qualcuna si lasciava andare a confidenze cercando nelle compagne di sventura conforto.

Una donna del popolo, che doveva essere stata bella in gioventù, diceva: "Ho sei figli, uno è subnormale, mò c'ha vent'anni, ma che pensiero, se sapeste: je devo fà tutto, dé vorte è pure violento. Io c'ho 46 anni, e chi penzava che me succedeva de novo! Certo è peccato quello che sto a fà. Ma che devo fà?"

"Ma che può fare, signora, in una situazione del genere?!" La consolava Vera, mentre le altre ascoltavano senza commenti, ognuna chiusa nel proprio dolore. Lei giustificava tutte, tranne se stessa.

"Eppure, signò, nun sarebbe giusto!" Rispondeva la donna, alta e bruna, di sfiorita bellezza.

"Io j'ho detto a mì marito: lasseme perde! Ma pure quello che deve fà, poraccio! Lavora tutto er giorno pé mantené sti fij che sò rimasti a casa, quarcuno s'è sposato, ma quello subnormale 'o dovemo mantené a vita!"

Un'altra, bianca in faccia, vestita con estrema cura e pulita, dignitosa povertà, sui trentacinque anni, con i capelli neri, in cui si intravedeva già qualche filo bianco, tirati sulla nuca e raccolti in una lunga coda di cavallo, ordinati ma senza cura di parrucchiere, taceva ed i suoi occhi non volevano incontrare gli occhi di nessuno. Sul suo viso si leggeva l'emozione che lei non palesava per pudore. Si vedeva che si vergognava moltissimo di quello che stava facendo e di essere là, dove tutti potevano vedere e sapere cosa stesse facendo. Né, evidentemente, la consolava il fatto che chi stava lì faceva la stessa cosa. Aveva la fede al dito, forse, come molte, aveva altri figli e questo non poteva che rendere più straziante la sua scelta. Quando si sono provate le gioie della maternità si è maggiormente consapevoli di ciò a cui si rinuncia: ad una persona.

Una diciassettenne incosciente ed inconsapevole di quelle gioie si vergognava meno delle sposate: era una commessa e a casa sua non sapevano niente, credevano che fosse al lavoro. Fuori l'aspettava un ragazzone biondo come lei che l'aveva accompagnata. Aveva ottenuto l'assenso del giudice tutelare e se ne sarebbe andata la sera stessa. Avrebbe dimenticato prima delle altre, ma cominciava la vita col piede sbagliato.

Un'altra era una professoressa. L'assisteva suo marito, anch'egli insegnante. Parlava a Vera con intelligenza lucida della sua scelta, ma anche in lei Vera sentiva il suo stesso dolore. Un senso di colpa desolato traspariva dalle sue parole, parlava senza enfasi, educatamente, cercando comprensione in chi viveva lo stesso dramma.

"Ho due figli. Sono ancora piccoli. Sì, vanno alle elementari. Come faccio. Non siamo di qui, i nostri parenti vivono nel sud. Non possiamo contare sull'aiuto di nessuno. A chi lo lascio? E poi, dopo tanti sacrifici, siamo riusciti a comperare una casa, niente di speciale, ma è un tetto sicuro per i figli. Il mutuo però è caro, io devo lavorare, non posso mettermi in aspettativa. Dove lo lascio un bimbo di pochi mesi finito il periodo della maternità? Per gli altri due l'ho fatto, ho pagato una persona, ma prima era uno, poi quando è nata la seconda c'era solo il fratellino, ma ora i soldi non mi avanzano più per pagare....."

Un'altra, infine, era abituata a calpestare i valori eterni. Ne era consapevole, ma stringeva la vita fra i denti e la viveva lo stesso, malgrado tutto.

Era una donnetta vicina ai quaranta, un pò squallida, incolore, un pò volgare. Il giorno dopo venne a trovarla il figlio, un ragazzo sui vent'anni. Era separata dal padre e questo che abortiva era il frutto di una caduca relazione. L'uomo che aveva concepito con lei quel frutto senza futuro era venuto a visitarla insieme ad un amico. Lei sapeva di essere sola. Tirava avanti con un lavoro di vendita, andava in giro con la sua macchina. Certo non doveva navigare nell'oro.

Cercò di coinvolgere le altre in un senso di colpa generale, quasi una catarsi: "Questi sò angeli che noi mandiamo in cielo! E' un delitto, diciamolo, perché questi sò angeli!"

"E allora perché lo fai?" Avrebbe voluto dirle Vera. Ma tacque, perché ebbe pietà di sé e di lei, anche se lei non sapeva tacere e rompeva le scatole a sé stessa ed alle altre.